

SEGNI 'FATTI', SEGNI 'FETICCI', SEGNI 'FATTICCI'

FLECK, SEBEOK E LATOUR

di **Cosimo Caputo**

NOTE

1. Come unifica la semiotica

Maestri come Peirce, Saussure, Morris, Hjelmslev, Jakobson hanno proiettato o progettato la semiotica in una prospettiva globale, spingendola non soltanto oltre i segni umani ma anche più a fondo negli stessi segni umani. Gran parte di questo lavoro è stato fatto nella seconda metà del Novecento, e ancora continua.

Seguendo gli itinerari tracciati ma non percorsi, o percorsi solo in parte, dai Maestri fondatori, Sebeok e tutti gli altri studiosi di biosemiotica hanno prevalentemente scandagliato quella che Umberto Eco nel *Trattato di semiotica generale* (1975) ha chiamato "soglia inferiore" della semiotica, una soglia non verbale, mentre altri, come Greimas, Rossi-Landi, Prieto, Barthes, De Mauro, hanno prevalentemente scandagliato la "soglia superiore", quella, ancora nella definizione di Eco, della cultura e della metacultura, dei segni verbali e di quelli non verbali. Ovviamente questa compartimentazione è fatta sulla base degli interessi di ricerca predominanti o privilegiati dagli studiosi sopracitati, dal momento che alcuni di essi si pongono a cavallo dei due campi di ricerca.

Gli studi di semiotica pertanto offrono oggi un orizzonte più vasto, essendo penetrati anche in settori inusuali per la nostra tradizione culturale, come quello delle formazioni discorsive della scienza. Anche lo scienziato diventa un operatore testuale e intertestuale.

La semiotica diventa un *organon* di ricerca, come già Morris auspicava nei suoi *Lineamenti di una teoria dei segni*:

La posizione della semiotica fra le scienze è unica. È forse lecito dire che ogni scienza empirica è impegnata a trovare dati che servano come segni sicuri; è comunque fuori discussione che ogni scienza deve incorporare i suoi risultati in segni linguistici. Così stando le cose, lo scienziato deve avere dei suoi strumenti linguistici la stessa cura che ha degli apparecchi che progetta e delle osservazioni che compie. È nella semiotica che le varie scienze debbono cercare i concetti e i principi generali che riguardano i loro problemi di analisi segnica. La semiotica non è soltanto una scienza fra le altre: è anche un organo o strumento di tutte le scienze (Morris 1938, trad. it.: 177).

La semiotica unifica, ma non al modo della neopositivistica logica del linguaggio: la semiotica unifica in quanto, dove sembra vi siano solo meri fatti, evidenzia rapporti segnici o relazioni reificate tra segni, o stereotipi, ossia significati assunti passivamente e dogmaticamente. La semioticità è una dimensione relazionale e non separante, che differenzia senza generare indifferenza.

Più che ponti fra le varie scienze o fra i vari saperi la semiotica evidenzia una reticolarità. Il ponte collega sponde o entità separate, precostituite, mentre la rete mostra l'originaria connessione; il ponte può essere attraversato solo in due direzioni, mentre la rete consente molteplici percorsi. Il ponte, al contrario della rete, non mostra intersezioni, partecipazioni, non indifferenza.

2. La (proto)semiotica della scienza di Ludwik Fleck

A una semiotica della scienza, delle sue procedure e delle sue forme testuali hanno dedicato le loro ricerche alcuni studiosi che si rifanno al paradigma semiotico di Algirdas J. Greimas, come Françoise Bastide¹ e Bruno Latour.

Concetti, scoperte, procedure, testi vengono considerati come frutto di una costruzione culturale, di una negoziazione tra i membri di una comunità scientifica, negoziazione fatta di tattiche persuasive ma anche di strategie conflittuali. Grande importanza viene attribuita alla lingua delle scienze, agli slittamenti semantici, alle questioni di parole, ai contesti sociali, al patrimonio tecnico. Si ribadisce, insomma, quanto sottolineato dalla più recente epistemologia post-neopositivistica (v. Rossi 1983), ossia che la scienza non è una mera procedura logica, senza soggetti, senza materialità, senza legami con le ideologie e le programmazioni sociali, o —come notava Ludwik Fleck— con gli 'stili' e i 'collettivi' di pensiero, ma rintracciando tutto ciò nella logica del segno in cui s'intrecciano l'astratto e il concreto, la forma e la materia.

Proprio Fleck (1896-1961), medico, microbiologo, umanista, epistemologo, storico della medicina, negli anni Trenta, con il suo *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache*, pubblicato nel 1935², dava all'epistemologia un'impostazione che oggi potremmo chiamare 'semiotica'.

Non esiste "una *generazione spontanea* dei concetti", scrive Fleck (1935, trad. it.: 75). Si conosce qualcosa soltanto "sulla base di un determinato patrimonio di conoscenza", o "come membro di un determinato ambiente culturale, o nel modo migliore, in un determinato stile di pensiero, in un determinato collettivo di pensiero" (ivi: 98). Ogni forma di contenuto (forma di conoscenza) è determinata da una materia del contenuto (tradizioni, miti, emozioni, visioni del mondo, ecc.): un corpo opaco e solo apparentemente inerte; ogni forma di espressione connessa a una forma di contenuto è determinata da una materia dell'espressione. La forma espressiva e quella di contenuto, la cui interdipendenza costituisce il segno, stanno al posto di qualcosa per qualcuno, ossia in relazione a un punto di vista o a una interpretazione. Leggiamo allora cosa scrive Peirce (2003: 147-148; 2.228):

Un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità. Si rivolge a qualcuno, cioè crea nella mente di quella persona un segno equivalente, o forse un segno più sviluppato. Questo segno che esso crea lo chiamo *interpretante* del primo segno. Il segno sta per qualcosa: il suo oggetto. Sta per quell'oggetto non sotto tutti i rispetti, ma in riferimento a una sorta di idea che io ho talvolta chiamato la *base* del *representamen*.

Un fatto scientifico è un segno: il costruito o il prodotto di un interpretante o di uno stile o un collettivo di pensiero; è relativo a quella materialità, la denota, ma esso diventa anche base, domanda di altre interpretazioni e approfondimenti, in una ricerca incompatibile, in una infinita produzione (fuga) di interpretanti e di altri segni (altri fatti). Allo stesso modo l'espressione, ossia la testualizzazione scientifica, attraverso manuali, articoli di divulgazione, *abstract*, relazioni a convegni, protocolli di laboratorio è connotata, limitata, condizionata dalle varie forme testuali che vengono scelte, dai destinatari, dalle possibilità semantiche del veicolo segnico (lingua storico-naturale, fotografie, grafici, ecc.).

Ma dire 'segno' non significa replicare un ingenuo 'stare per'. La logica del segno va invece ad esplorare le differenze argomentative e i 'rispetti' sotto i quali si produce la semiosi della scienza. Ciò fa vedere la molteplicità dei 'rispetti' e l' intrecciarsi dei collettivi, degli stili di pensiero. Seguiamo Fleck (1935, trad. it.: 99):

Conoscere significa quindi innanzitutto stabilire i risultati inevitabili che si verificano a partire da certi presupposti dati. I presupposti corrispondono ad associazioni attive e costituiscono la parte collettiva del conoscere. I risultati inevitabili corrispondono alle associazioni passive e costituiscono ciò che viene percepito come realtà oggettiva. L'atto di stabilire questi risultati è il contributo dell'individuo.

L'individuo è un interprete che opera dentro a un interpretante, senza avere "mai — o quasi mai — la coscienza dello stile di pensiero collettivo, che quasi sempre esercita una costrizione incondizionata sul suo pensiero e che è semplicemente impensabile poter contraddire" (ivi: 100). E così, dice ancora Fleck a proposito della sifilide,

la malattia come punizione della libidine è l'idea collettiva di una comunità religiosa; la malattia come prodotto degli influssi stellari è un'idea propria della comunità degli astrologi; la metalloterapia speculativa di ciarlatani generò l'idea del mercurio; i teorici della medicina ripresero l'idea del sangue del vecchio detto popolare, secondo il quale 'il sangue è un umore del tutto particolare'; l'idea dell'agente patogeno può essere ricondotta, a partire dallo stadio eziologico moderno, all'idea collettiva di un demone della malattia (*ibidem*).

Si potrebbe parlare di una 'relativizzazione stilistica' delle cosiddette evidenze, che consente di riconoscere la loro non assolutezza o la loro storicità, individuando a quale regime di pensiero esse appartengono e in quale ambito interpretativo svolgono una funzione.

Il collettivo di pensiero è un fenomeno di comunicazione, esso cioè si costituisce e opera nella prassi linguistico-comunicativa sociale. Fleck lo descrive nel modo seguente:

I pensieri circolano da individuo a individuo, talvolta un po' trasformati, poiché individui diversi possono collegare ai medesimi pensieri associazioni diverse. Strettamente parlando, il destinatario non comprende i pensieri nel modo in cui il mittente avrebbe voluto. Dopo una serie di queste trasmissioni del pensiero da un individuo all'altro, non rimane praticamente niente del contenuto originario. Di chi è il pensiero che, dopo essere stato più volte trasmesso, continua a circolare? Appunto un pensiero collettivo, un pensiero che non appartiene a nessun individuo (ivi: 101-102).

In questo lavoro sociale linguistico sopravvivono nuovi significati, ma anche il *ri-uso* di significati ormai depositati nella memoria storico-linguistica di una comunità, sia essa una comunità latamente sociale oppure una comunità scientifica; si generano inoltre stereotipi che ritardano, quando non bloccano del tutto, la ricerca di nuove conoscenze o di nuovi sensi sociali. “Parole, prima semplici denominazioni –scrive Fleck–, diventano *slogans*; frasi, prima semplici affermazioni, diventano gridi di battaglia” che acquistano “un magico potere, poiché non influenzano più la mente con il loro senso logico, ma –e spesso, anzi, contro questo stesso senso– con il loro semplice uso”. Si pensi all’effetto di parole come *materialismo* o *ateismo*, oppure, nella ricerca specialistica, a *vitalismo*, *trasformazione batterica*. “Se termini di questo tipo si trovano nei testi scientifici, non vengono esaminati logicamente, ma provocano immediatamente l’amicizia o l’inimicizia del lettore” (ivi: 102). Fleck evidenzia come la *dimensione passionale*, che più tardi sarà tematizzata dalla semiotica greimasiana, sia costitutiva anche dei testi e dei discorsi scientifici.

È inoltre interessante notare come in questo approccio pre-semiotico o protosemiotico ai problemi della scienza affiori una concezione plurale e comunitaria dell’io dell’interprete:

Un individuo appartiene anche a più collettivi di pensiero. Come ricercatore, appartiene alla comunità con cui lavora [...], come membro di un partito, di una classe sociale, di un paese, di una razza, ecc. appartiene ad altri collettivi (ivi: 104).

138

L’interprete nasce nel mondo degli altri; è attraversato da qualcosa che non controlla completamente: non solo il pensiero ufficiale delle identità cui appartiene ma anche il loro pensiero non ufficiale che si esplica in comportamenti, programmi d’azione, pratiche quotidiane non espressi verbalmente. Queste costellazioni di credenze investono l’ordine delle evidenze. Si tratta di variabili che nella semiotica di Hjelmslev costituiscono la *materia segnica*³. La scienza viene in tal modo ad aprirsi al suo esterno presente e passato, non soltanto al livello della sua pratica teorica ma anche al livello della sua pratica storiografica.

In prospettiva semiotica le scienze appaiono come ‘sostanzializzazioni’ (o formazioni) del mondo che selezionano o specificano ‘fatti scientifici’ (sifilide, per richiamare l’oggetto dello studio di Fleck, atomo, retta, forza, ecc.), attribuendo loro significato e senso. A selezionare o specificare le sostanze (chimica, medicina, geometria, fisica, ecc.) è quella classe di variabili o di collettivi e stili di pensiero che abbiamo chiamato “materia”. Si tratta di un gioco di relazioni segniche fra interpretati e interpretanti, relazioni che li definiscono come tali, ovvero dicono della loro relatività a un punto di vista, o del loro costituirsi “in itinere”.

I ‘fatti scientifici’ sono interdipendenti o necessariamente connessi a forme di espressione o di testualizzazione, come si è già detto; sono connessi a una *scrittura*. I ‘fatti scientifici’ si mostrano allora come ‘fatti semiotici’. In quanto segni, o costrutti di una pertinenza di studio, essi perdono il valore di una evidenza per sé per acquisire quello di una evidenza relativa a un’interpretazione e a una scrittura, e la loro narrazione è assimilabile a quella letteraria le cui enunciazioni sono organizzate per scopi che non stanno fuori dell’espressione linguistica.

stica⁴. Anche la *scrittura della scienza* non è mera trascrizione ma in qualche modo scrittura intransitiva, una scrittura, cioè, che si adegua all'ambiente del linguaggio, della semiosi di una comunità e tradizione di ricerca, non a un referente fisico. Anche la scrittura della scienza si collega ad altre parole, altri discorsi, a 'designata', quali sono le pertinenze disciplinari, perché anche la scienza è una funzione del linguaggio che, a sua volta, è la specifica forma dell'umano. Ogni agire umano è, direttamente o indirettamente, intriso di linguisticità.

Nella ricerca semiolinguistica è superata la distinzione a priori tra lingua della scienza, lingua poetica o letteraria e lingua ordinaria. Le varie pratiche semiotiche, ivi comprese le scienze, producono testi, tessiture, intrecci di forme di contenuto e forme di espressione, quindi testi della vita quotidiana, della vita letteraria, politica, scientifica, ecc.

Una 'lingua speciale' con una terminologia speciale è una connotazione del linguaggio, non è pertanto di per sé neutra. L'analisi di ogni tipo di testo deve essere esauriente e quindi non può non tenere conto dei vari fattori esterni alla produzione testuale in senso stretto, cioè dei fattori culturali, storici, sociali, individuali. Questo metodo, che è quello della semiotica glossematica di Louis Hjelmslev⁵, porta fuori da ogni meta-metalinguaggio, porta alle "cose", alla sostanza-materia.

Più in generale, in questa prospettiva, il piano valutativo e interpretante dei contenuti delle scienze s'intreccia e s'intrica col piano della letteratura scientifica. La forma dell'opera scientifica non è semplicemente *forma del materiale espressivo*, verbale e non verbale, ma anche *forma di un contenuto*, è cioè forma di un materiale espressivo non separato dai contenuti che lo interpretano. Un'opera scientifica, in altri termini, è *forma di un materiale segnico*, o più semplicemente è un segno.

Quando ci si muove su due piani, quello dell'espressione e quello del contenuto, si procede sempre semioticamente.

3. Bruno Latour e Thomas A. Sebeok

Il termine 'faticcio' ('*faitiche*'), coniato da Latour, s'inquadra in un approccio di tipo semiotico alla scienza e alle sue procedure di scoperta, discussione e comunicazione. Ci riferiamo in particolare alla sua *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches* del 1996, ora in italiano col titolo *Il culto moderno dei faticci* (2005).

Dovunque i moderni abbiano gettato l'ancora –dice Latour– hanno visto adoratori di feticci. I portoghesi sulle coste della Guinea accusano quel popolo di contraddizione, racconta Latour richiamando Montaigne:

'Non potete dire contemporaneamente di avere costruito i vostri feticci e che essi sono delle vere divinità, *dovete scegliere*, l'uno o l'altro; a meno che', s'indignano, 'voi non abbiate il cervello e siate insensibili al principio di contraddizione come al peccato d'idolatria'. [...]

Peccato che gli africani non abbiano restituito il complimento. Mi avrebbe fatto piacere che avessero domandato ai trafficanti portoghesi se avevano fabbricato da sé

i loro amuleti della Vergine o se fossero caduti loro direttamente dal cielo. 'Cesellato con arte e cura dai nostri orafi', avrebbero risposto fieramente. 'Sono dunque sacri?' avrebbero domandato i negri. 'Ma certamente, benedetti solennemente nella chiesa di Nostra Senhora dos Remédios dall'arcivescovo in presenza del re'. 'Se, dunque, voi riconoscete contemporaneamente la loro messa in forma con l'oro e con l'argento nel crogiuolo dell'orafo e il carattere sacro delle vostre icone, perché ci accusate di contraddizione, noi che non diciamo niente di diverso? A feticcio feticcio e mezzo'. 'Sacrilegio! Nessuno può confondere gli idoli da distruggere con le icone da pregare', avrebbero risposto i portoghesi, indignati [...] per tanta impudenza (Latour 1996, trad. it.: 46-47).

I portoghesi, per denominare "l'aberrazione dei negri della costa della Guinea", nota Latour, "avrebbero utilizzato l'aggettivo *feitiço* derivato da *feito*, participio passato del verbo fare, forma, figura, configurazione, ma anche artificiale, fabbricato, fittizio, e infine affascinato, incantato" (ivi: 46).

Di feticci, o meglio di "segni feticci" si è interessato Sebeok, cui dedica l'omonimo capitolo 7 del suo *Signs: An Introduction to Semiotics* (2001)⁶. Anche lui –come Latour– riporta la derivazione dal portoghese *feitiço*: "amuleto, sortilegio" (spagnolo *hechizo*; entrambi dal latino *facticius*, 'artificioso', volendo dire artificiale, abilmente congegnato)" (Sebeok 2001, trad. it.: 147). Anche lui –come Latour– ne localizza l'origine geografica in Guinea e il conio ai marinai portoghesi; anche lui –come Latour– cita de Brosses (1760), inventore, sostiene il semiotico francese, della parola 'feticismo', la cui origine è collegata "al *fatum*, destino, parola che darebbe vita al sostantivo *fata* (*fée*), come all'aggettivo, nell'espressione oggetto-fatato (*objet-fée*)" (Latour 1996, trad. it.: 46).

Si noti che in francese *objet fée* e *objet fait* (oggetto-fatto) hanno la stessa pronuncia. Da ciò prende spunto Latour per superare la distinzione tra *fatti* e *feticci* imposta dai moderni e la distinzione tra *feticismo*, derivante dalla mentalità ingenua o primitiva dei non occidentali, e *anti-feticismo*, derivante dalla mentalità critica moderna, figlia dell'Illuminismo. Gli *oggetti-fatti* sono gli oggetti conosciuti attraverso le scienze; gli *oggetti-feticci* sono invece gli oggetti di chi non conosce la scienza (occidentale) (v. ivi: 54-55). Per superare la difficoltà nel percepire la differenza fonetica e per meglio esprimere la commistione di senso, Latour propone il termine 'fatticcio' (v. oltre, nota 7), eliminando in tal modo anche la differenza tra fatto e credenza.

Si deve procedere secondo una prospettiva di *simmetria antropologica* che "dona al *fatticcio* un senso positivo" (ivi: 87). Si tratta di mettere sullo stesso piano la cultura occidentale e le culture non occidentali, così come la natura e la società, ponendo in questo caso una *simmetria epistemologica* (v. Latour, Woolgar 1979: 21). Tutto ciò vuol dire riconoscere un sostrato comune, un intreccio di fondo o un sinechismo e una compartecipazione. Sul piano epistemologico significa togliere alla scienza la sua 'scientificità': uno stereotipo tanto in apparenza semplice quanto in profondità ideologicamente orientato, che la chiude in un 'sapere normale'. La scientificità è un connotatore sincretico di efficienza, modernità, certezza, obiettività, è un operatore di valori.

La simmetria epistemologica –nelle parole di C. Pacciolla (2005: 19-20)– rende "comprensibile l'ambiguità semantica del termine 'fatto', capace con-

temporaneamente di rinviare a ciò che non deve la propria origine a null'altro che a se stesso e a ciò che invece è in quanto risultato di un'azione ben precisa".

La simmetria antropologica sottrae la ragione e l'umano all'"occidentalismo" che prende ed esalta la parte per il tutto. Una ragione ed una umanità 'occidentaliste' disperdono e sacrificano le ragioni e la ragione degli altri, l'umanità degli altri, ma anche l'altro dell'umano: il vivente non umano, la natura.

Si tratta di oltrepassare, o ricomporre, il dualismo tra scienze naturali e scienze dell'uomo che ha spezzato in due tronconi contrapposti e incomunicanti la razionalità moderna, ma non di estinguerne le pertinenze specifiche; si tratta piuttosto di sottolineare la loro non indifferenza e la loro reciproca esposizione. A ciò si giunge percorrendo la *via dei segni*, o *via semiotica*, che dice di un concrescere, ossia del formarsi insieme, in un unico movimento, anche se in proporzioni diverse, dei vari aspetti della semiosi. Non l'*albero* ma la *rete* raffigura la via semiotica, come abbiamo accennato (v. § 1). Aver stabilito ciò da parte dei Maestri del segno ha aperto la strada a una concezione della scienza come tipo di investigazione unica, specifica dell'umano, che si realizza in pertinenze disciplinari diverse.

La semiosi è fatta di ibridazioni tra umano e non umano, uomini e macchine ('cibersemiosi', dice Sebeok), scienziati e laboratori, programmi di ricerca, atteggiamenti della politica e del potere economico; è fatta di ibridazioni di credenze e conoscenze, di fatti e feticci. Anche il 'faticcio' è un'ibridazione linguistica⁷ attraverso cui Latour denota queste ibridazioni e lo spossamento del soggetto (il produttore) da parte di ciò che esso stesso costruisce con le sue mani (il prodotto). Il feticcio "*inverte* l'origine dell'azione, *dissimula* il lavoro umano di manipolazione, *trasforma* il creatore in creatura", dice Latour (ivi: 52). Il soggetto viene tradotto, spostato verso altro. Esso stesso è il risultato di un lavoro di negoziazione col mondo che non ha creato. Anche il soggetto è un segno, avverte Peirce (v. anche Sebeok-Petrilli-Ponzio 2001), e come tale è un ibrido, un meticcio, una identità multipla.

Questo continuo spossamento/traduzione, questo incessante essere *lo stesso altro* è la *scrittura* della vita, della cultura, delle scienze. Si procede *difaticcio-in-faticcio*.

Latour conferma —ci sembra— l'esistenza degli stessi movimenti mentali, della stessa logica (una *omo-logica*) nelle varie forme della vita o della semiosi umana, e più in particolare il raggiuglio della scrittura della scienza con la scrittura letteraria. Così scrive:

Non sostengono anche i romanzieri di essere 'trasportati dai loro personaggi'? Li si accusa, è vero, di malafede, sottoponendoli subito alla domanda: 'Fabbriate voi i vostri libri? Siete fabbricati da loro?'. E loro rispondono, ostinatamente, come i negri e come Pasteur⁸ [...]: 'Noi siamo figli delle nostre opere'. [...] Tutti coloro che si sono messi alla tastiera di un computer sanno che hanno appreso ciò che pensavano da ciò che stavano scrivendo (Latour 1996, trad. it.: 66-67).

4. Feticismo e semiotica

Il feticismo scientifico è confrontabile e rapportabile al feticismo economico e segnatamente al marxiano feticismo della merce, come si legge in *Laboratory Life* di Latour e Woolgar (v. 1979: 257). Si apre qui il tema dell'intrinsecità della semiotica all'economia e viceversa, fatto risaltare negli anni Settanta da Ferruccio Rossi-Landi. Non si tratta della sovraimposizione della semiotica all'economia o alla tecnologia della produzione delle merci, né alla psicologia del loro consumo. "L'esame semiotico delle merci va invece inteso come *penetrazione della semiotica nel campo delle merci*, dentro alla natura delle merci, e quindi anche, interdisciplinariamente, come *compenetrazione* della semiotica e dell'economia" (Rossi-Landi 1975: 205).

L'individuazione della dimensione segnica in settori che l'hanno a lungo trascurata o ai quali è semplicemente sfuggita è legata alla realtà economica del neocapitalismo e alla più recente rivoluzione informatica e pubblicitaria. Oggi il capitale si è trasformato in segno-merce: al feticismo della merce si accompagna il feticismo del segno. Ciò che più conta è il valore di scambio: le merci sono segni e i segni sono merci. Istruzione, salute, tempo libero, folklore, cultura, scienza sono merci. La ricerca scientifica, gli scienziati (il cosiddetto capitale umano), le strutture di ricerca (tecnologia e laboratori) sono componenti essenziali del capitale sociale e della competitività di uno Stato. La pubblicità produce feticci e fa sognare feticci; è essa stessa un feticcio.

In quanto sostituisce l'oggetto, il feticcio rientra nelle categorie del segno. Torniamo allora a Sebeok che considera il feticcio

come un aspetto della semiosi che coincide in parte con alcune categorie segniche. Benché il feticismo sia comune ai mammiferi, esso costituisce un buon esempio della fecondità della semiosi umana in cui sono coinvolti simultaneamente corpo, mente e cultura (Sebeok 2001, trad. it.: 147).

Un feticcio, animato (l'animale totemico, la mucca sacra, ecc.) o inanimato (pezzi di legno, di stoffa, statue, reliquie, ecc.), è capace di catturare forze naturali e sociali, di convogliarle verso effetti positivi, come ad esempio curare una malattia, liberare dalla fascinazione. Ma un feticcio è anche un trasformatore di valori feticistici, è cioè un produttore di *sur-valore feticistico*, come oggi è la *marca (brand)* con i suoi effetti seduttivi, desideranti e alienanti. Non sono gli oggetti ma la loro marca che fa desiderare e fa vendere. Nella realtà odierna della *comunicazione-produzione* le marche sono sempre più indipendenti dai prodotti che nominano, sono cioè icone pure, pure filosofie di vita, che è quanto si acquista quando si compra un prodotto. La marca è oggi connessa non tanto al sistema di produzione quanto piuttosto al sistema delle comunicazioni di massa. Il sistema mediatico che diventa un grande, pervasivo mercato di merci-segni rafforza la fascinazione feticistica della marca.

Il feticcio come problema semiotico –dice Sebeok– è al contempo

- un segno;
- un segno a predominanza indicale;

- un segno indicale della specie metonimica, generalmente una sineddoche *pars pro toto*;
 - un segno indicale che, di regola, è interconnesso a elementi sia iconici sia simbolici in varie proporzioni, a seconda del contesto in cui è usato. [...]
- Con un'altra terminologia, un feticcio può essere considerato come un modello (*aliquid*), ma tale che questo simulacro è molto più potente dell'oggetto (*aliquo*) per il quale esso sta (*stat pro*) (ivi: 154)

Se, dunque, il feticcio è un segno “a predominanza indicale” e quindi è affetto dal suo oggetto, ha cioè con esso qualche tratto comune, esso è però molto più potente del segno stesso.

Nella scienza e nella cultura il feticismo è riduzionismo, chiusura nello stereotipo, uscita dalla mutualità di conoscenza e credenza; è differenza indifferente.

Il feticismo della merce è molto più potente del capitale in sé. Organizzato intorno all'astrazione e alla purezza del *logo*, esso occulta i processi reali di lavoro e i reali rapporti economici e sociali.

¹ Di Bastide si veda in italiano la raccolta di saggi, scelti da B. Latour, uscita nel 2001 col titolo *Una notte con Saturno. Scritti semiotici sul discorso scientifico*, con un elenco delle opere semiotiche dell'autrice.

² Su Fleck e sulle vicende di questo suo libro si veda l'introduzione di Paolo Rossi all'edizione italiana del 1983.

³ Ci si consenta di rinviare al riguardo a Caputo 1996, 2000 e 2003: cap. 6.

⁴ Sulla scrittura letteraria v. Ponzio 2004.

⁵ Il Maestro danese, molto attento allo statuto epistemologico della teoria del linguaggio, ha dedicato i capitoli 22 e 23 dei *Fondamenti* a tale questione (v. Hjelmslev 1943, trad. it.: 122-136).

⁶ Un'altra versione di questo capitolo si trova in Sebeok 1991, trad. it. 1998: 211-228.

⁷ “La parola ‘feticcio’ e la parola ‘fatto’ hanno la stessa etimologia ambigua – ambigua per i portoghesi come per i filosofi delle scienze. Ma ognuna delle due parole insiste sulla sfumatura contraria dell'altra. La parola ‘fatto’ sembra rinviare alla realtà esterna, la parola ‘feticcio’ alle folli credenze del soggetto. Entrambi dissimulano, nella profondità della loro radice latina, il lavoro intenso di costruzione che permette la verità dei fatti come quella degli spiriti. È questa verità che dobbiamo liberare, senza credere né alle elucubrazioni di un soggetto psicologico saturo di sogni, né all'esistenza esteriore degli oggetti freddi astorici che cadrebbero nei laboratori come dal Cielo. [...] Unendo le due fonti etimologiche, noi chiamiamo *fatticcio* la robusta certezza che permette alla pratica di passare all'azione senza mai credere alla differenza tra costruzione e raccoglimento, immanenza e trascendenza” (Latour 1996, trad. it.: 66). Proprio a questo punto, ribadendo la difficile percezione della differenza fonetica tra *fé* e *fait* in francese, alla nota 22 (p. 82) aggiunge: “Siccome la differenza tra i fonemi ‘fé’ e ‘fait’ non è sempre udibile, si potrebbe preferire ‘factische’ anche se meno elegante (*factish* in inglese)”.

⁸ Lo scienziato francese –scrive Latour (1996, trad. it.: 60)– poco si preoccupa se i ‘fatti’ della sua ricerca sono costruiti oppure reali, ed afferma che “il fermento del suo acido lattico è reale proprio *perché* lui ha costruito con ogni precauzione, con le sue stesse mani, la scena in cui lui –il fermento– si rivela da solo”.

Riferimenti bibliografici

- BASTIDE, F., 2001, *Una notte con Saturno. Scritti semiotici sul discorso scientifico*, trad. it. di R. Pellerey, intr. di P. Fabbri, Roma, Meltemi.
- BROSSES, Ch. (de), 1760, *Du culte des dieux fétiches, ou Parallèle de l'ancienne religion de l'Égypte avec la religion actuelle de Nigritte*, Paris, s. e.; trad. it. a cura di A. Ciattini, S. Garroni, *Sul culto degli dei feticci, o Parallelo dell'antica religione egiziana con la religione attuale della Nigrizia*, Roma, Bulzoni, 2000.
- CAPUTO, C., 1996, *Materia signata. Sulle tracce di Hjelmslev, Humboldt e Rossi-Landi*, Bari, Levante Editori.
- CAPUTO, C., 2000, *Semiologia e semiotica o la forma e la materia del segno*, Bari, Graphis; 2ª ediz. 2003.
- CAPUTO, C., 2003, *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.
- ECO, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- FLECK, L., 1935, *Entstehung und Entwicklung einer wissenschaftlichen Tatsache*, Frankfurt, Suhrkamp, 1980; trad. it. di M. Leonardi e S. Poggi, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, introd. di P. Rossi, Bologna, Il Mulino, 1983.
- HJELMSLEV, L., 1943, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Ejnar Munksgaard; trad. it. di G. C. Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
- LATOUR, B., 1996, *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, Synthélabo Groupe; trad. it. e cura di C. Pacciolla, *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi, 2005.
- LATOUR, B.; Woolgar, S., 1979, *Laboratory Life. The Construction of Scientifics Facts*, London, Sage Publications.
- MORRIS, CH., 1938, *Foundations of a Theory of Signs*, The University of Chicago Press, Chicago; trad. it. di F. Rossi-Landi, *Lineamenti di una teoria dei segni*, nuova ediz. a cura di S. Petrilli, Lecce, Manni Editori, 1999; 1ª ediz. Torino, Paravia, 1954.
- PACCIOLLA, C., 2005, "Dal feticcio al *fatticcio*. Natura e cultura tra condizione postmoderna e antropologia simmetrica", introd. alla trad. it. di Latour 1996, pp. 7-41.
- PEIRCE, CH. S., 2003, *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Milano, Bompiani.
- PONZIO, A., 2004, *Linguistica generale, scrittura letteraria e traduzione*, Perugia, Edizioni Guerra.
- ROSSI-LANDI, F., 1975, *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, Milano, Feltrinelli.
- ROSSI, P., 1983, "Ludwik Fleck e una rivoluzione immaginaria", introd. all'ediz. it. di Fleck 1935, pp. 9-42.
- SEBEOK, Th. A., 1991, *A Sign Is Just a Sign*, Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press; trad. it. di S. Petrilli, *A Sign Is Just a Sign. La semiotica globale*, Milano, Spirali, 1998.
- SEBEOK, Th. A., 2001, *Signs: An Introduction to Semiotics*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press; trad. it. di S. Petrilli, *Segni. Una introduzione alla semiotica*, Roma, Carocci, 2003.
- SEBEOK, Th. A.; Petrilli, S.; Ponzio, A., 2001, *Semiotica dell'io*, Roma, Meltemi.